

I PAPIRI DI ARISTOFANE E LA COLOMETRIA:  
 NOTA AL *P. Oxy.* 4510, FR. 6 (ARISTOFANE, *ACARNESI*)

Ventitrè frammenti di un rotolo, appartenenti per la maggior parte agli *Acarnesi* di Aristofane, formano il contenuto del *P. Oxy.* 4510<sup>1</sup>. Il papiro si segnala anzitutto per l'epoca in cui è stato scritto: risale infatti al II secolo d.C. e si colloca fra i più antichi manoscritti di Aristofane, oltre ad essere il più antico testimone in assoluto degli *Acarnesi*<sup>2</sup>.

Quattro frammenti (5, 6, 8, 14) contengono versi lirici. Il primo editore, N. Gonis, si è limitato a rilevare la sostanziale omogeneità nella disposizione dei versi cantati fra il papiro e la tradizione manoscritta medievale e umanistica; per il fr. 6, che ha restituito la parte centrale dei vv. 291-308, si deve anche tener conto dell'interpretazione metrica dello scolio al v. 284 che si fa concordemente risalire al metricologo Eliodoro, ossia al I secolo a.C.

I resti dei versi riportati nel fr. 6 comprendono la seconda parte di un canto amebeo, suddiviso fra il protagonista Diceopoli e il coro (vv. 284-302 ~ 335-346), e l'inizio di un vivace dibattito in tetrametri trocaici catalettici fra Diceopoli e il capo del coro (vv. 303-334). Riporto qui a seguito i versi della strofe nella disposizione offerta dal più importante manoscritto di Aristofane, il codice Ravennate del X secolo:

ΔΙ.	Ἡράκλεις, τουτὶ τί ἐστι; τὴν χύτραν συντρίψετε.	284	4tr <sup>Λ</sup>
ΧΟ.	Σὲ μὲν οὖν καταλεύσομεν, ὦ μιαρὰ κεφαλή.	285a	pros
		285b	an
ΔΙ.	Ἄντὶ ποίας αἰτίας, ὦχαρνέων γεραίτατοι;	286	4tr <sup>Λ</sup>
ΧΟ.	Τοῦτ' ἐρωτᾶς; Ἄναί- σχυντος εἶ καὶ βδελυρός.	287	2cr
		288	2cr

<sup>1</sup> *The Oxyrh. Pap.* LXVI, London 1999, pp. 122-134. I papiri di Aristofane contenuti nel volume sono curati da N. Gonis. A differenza dei primi quindici, che appartengono con sicurezza agli *Acarnesi*, i fr. 16-23 del *P. Oxy.* 4510 non sono collocabili con precisione.

<sup>2</sup> Il più antico papiro di Aristofane è a tutt'oggi il *P. Oxy.* 2545 che riporta i vv. 1057-1076 dei *Cavalieri* e che è stato datato fra il I secolo a.C. e il I d.C. Cfr. P. Mertens, 'Les papyrus d'Aristophane. Actualisation des données bibliologiques et bibliographiques', in M. S. Funghi (ed.), 'Ὀδοὶ διζήσιος. *Studi in onore di F. Adorno*, Firenze 1996, pp. 335-341. Il *P. Oxy.* 4510, insieme al 4521 (Aristofane, *Pluto*), è anche il più antico papiro di Aristofane fornito di note marginali.

	ὦ προδότα τῆς πατρίδος,	289	2cr
	ὅστις ἡμῶν μόνος	290	2cr
	σπεισάμενος εἶτα δύνασαι	291	2cr.
	πρὸς ἔμ' ἀποβλέπειν.	292	^2cr
ΔΙ.	'Αντὶ δ' ὧν ἐσπεισάμην οὐκ ἴστε; 'Αλλ' ἀκούσατε.	293	4tr^
ΧΟ.	Σοῦ γ' ἀκούσωμεν; 'Απολεῖ κατά σε	294	3cr
	χώσομεν τοῖς λίθοις.	295	2cr
ΔΙ.	Μηδαμῶς πρὶν ἂν γ' ἀκούσητ'· ἀλλ' ἀνάσχεσθ', ὦγαθοί.	296	4tr^
ΧΟ.	Οὐκ ἀνασχῆσομαι·	297	2cr
	μηδὲ λέγε μοι σὺ λόγον·	298	2cr
	ὡς μεμίσηκά σε Κλέω-	299	2cr.
	νος ἔτι μᾶλλον, ὃν ἐγὼ	300	^2cr.
	τεμῶ τοῖσιν ἵππεῦ-	301	^2cr.
	σι καττύματα.	302	^2cr

Ed ora il *P. Oxy.* 4510, fr. 6:

	σπεισάμενο]ς ἔπειτα [	291
	πρὸς ἔ]μ' ἀποβλέπ[ειν	292
	] οὐκ ἴστε [	293
	ἀκούσωμ]εν ἀπολεῖ	294
	τοῖς λίθοις	295
	ἀκούσατ' ἀλλ'	296
	ἀνασχῆσομαι [	297
	μοι σὺ λόγον	298
	] μεμίσηκά σε[	299
	νο]ς ἔτι μᾶλλον [	300
	]κατατεμῶ τοῖσιν	301
	] πότ' ἐς καττύματα	302

Risulta evidente la stretta affinità fra **R** e il papiro, che non si limita alla disposizione colometrica: i due manoscritti concordano anche sotto l'aspetto verbale e condividono alcuni errori<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> V. 291 ἔπειτα; 301 κατατεμῶ; 302 πότ' ἐς καττύματα. Al v. 298 il papiro offre invece, diversamente da **R** (σύ μοι), la sequenza corretta μοι σύ.

Lo scolio interpreta i vv. 284-302 come una coppia monostrofica amebea (δυσὸς μονοστροφικὴ ἀμοιβαία). I due periodi (περίοδοι) che la compongono (vv. 284-292, 293-302) presentano infatti battute pronunciate dall'attore che si alternano a quelle del coro. Ognuno dei due periodi è costituito da dieci membri: due versi (στίχοι) in ἔκθεσις, ossia i tetrametri trocaici catalettici affidati all'attore (vv. 284 e 286 nel primo periodo, 293 e 296 nel secondo periodo); otto κῶλα in εἴσθεσις affidati al coro. I primi due κῶλα del coro (285a e b) si configurano come un docmio e tre peoni<sup>4</sup>, gli altri sei come dimetri peonici.

A parte una divergenza insignificante ai vv. 285a e b, che lo scolio configura come dimetro (docmio) - trimetro (tre peoni: σὲ μὲν οὖν καταλεύσομεν ᾧ μιὰρὰ κεφαλὴ), il codice **R** e il papiro come trimetro e dimetro, si può individuare una significativa continuità nella tradizione colometrica antica, dal I secolo a.C. al II d.C. fino al X d.C. e ipotizzare che, almeno per gli *Acarnesi* di Aristofane, una sola colometria risalente a Eliodoro fosse alla base della tradizione giunta fino a noi. In questa disposizione si alternavano versi lunghi (στίχοι) in ἔκθεσις e versi brevi (κῶλα) in εἴσθεσις; un ordine che si è conservato nella tradizione manoscritta su papiro e su pergamena, e non dipendeva da esigenze di messa in pagina o di risparmio dello spazio. La distinzione fra στίχοι e κῶλα potrebbe anche sottendere una diversificazione fra versi cantati (i κῶλα brevi del coro) e versi recitati (i versi lunghi dell'attore), o meglio – per la presenza della musica durante tutto il canto – declamati in *paracataloge*.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

FRANCA PERUSINO

<sup>4</sup> Che l'interpretazione dello scolio sia corretta è stato dimostrato da B. Gentili, 'Il commento di Eliodoro ad Aristofane, *Ach.* 285-336', in *Synodia. Studi in onore di A. Garzya*, Napoli 1997, pp. 341-344 (ristampato in *Quad. Urb.* n.s. 58 [87], 1998, pp. 7-10). La sequenza apparentemente anapestica dei vv. 285a-b e 336

σὲ μὲν οὖν καταλεύσομεν, ᾧ μιὰρὰ κεφαλὴ  
 ~ ~ ~ ~ ~  
 ἀπολείς ἄρα τὸν ἥλικα τόνδε φιλανθρακέα;  
 ~ ~ ~ ~ ~

è il risultato della giustapposizione di una sequenza docmiaca (~ ~ ~ ~ ~, cfr. Eur. *El.* 726; *Hipp.* 1277; Aristoph. *Thesm.* 914 e vd. B. Gentili - L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, p. 239, cfr. p. 117 s.) e di una sequenza solo apparentemente anapestica, ma che grazie all'espedito del monocrono o del "tempo vuoto" assume la natura peonica coerente con il resto del carme. Ci si può chiedere perché mai lo scolio interpreti come docmio, e non come dimetro peonico, la sequenza iniziale ~ ~ ~ ~ ~ (v. 285a). Forse all'interpretazione docmiaca ha contribuito l'inizio del verso corrispondente nell'antistrofe (v. 336) ~ ~ ~ ~ ~, che è un vero docmio.